

Blanchot, un filo rosso nell'umanità sbandata

SAGGISTICA

Il giornalista e critico francese in una delle ultime opere discute sulla società del "disastro" incapace di sottrarsi alla minaccia della tragedia

ROBERTO RIGHETTO

Ricordando nel 1979 Maurice Clavel, pochi giorni dopo la sua morte, Michel Foucault scrisse un elogio accennandolo a Blanchot, dipingendo quest'ultimo come «diafano, immobile, attento a quei segni che sono tali solo nel movimento che li cancella» e l'amico giornalista «impaziente, pronto a saltare al minimo rumore, a invocare la tempesta». Altri hanno definito lo scrittore e il giornalista come dei «perturbatori» e «non conformisti». Aggiungeva Foucault: «Questi uomini - se ne possono trovare di più differenti? - hanno introdotto nel mondo senza bussola in cui noi viviamo la sola tensione di cui non abbiamo motivo di ridere o arrossire: quella che rompe il filo del tempo». Così, il filosofo autore di *Le parole e le cose* contrassegnava la nostra età come «quella di Blanchot e Clavel», un'età piena di tensioni e rotture, a partire dal Sessantotto, che Clavel interpretò - con Clément, Morin e de Certeau - come «il ritorno dello spirito, del Rimosso», vale a dire di Dio, il segno della protesta dei giovani che non accettavano più di farsi ingabbiare dalle ideologie. Tant'è vero che lo stesso Clavel, nel frattempo convertito al cristianesimo dopo aver subito il fascino del maoismo, avrebbe tenuto a battesimo qualche anno dopo i nouveaux philosophes, che sulla scia di Solženicyn e del-

la pubblicazione di *Arcipelago Gulag* in Francia avevano deciso di abbandonare il marxismo: da André Glucksmann a Bernard-Henri Lévy, da Christian Jambet a Guy Lardreau. Da parte sua Blanchot, che nel suo lungo itinerario politico-culturale era passato dall'estrema destra di Maurras all'estrema sinistra, era sceso in piazza a fianco degli studenti.

Ora di Maurice Blanchot l'editrice **il Saggiatore** sta pubblicando varie opere, fra cui *La scrittura del disastro* nell'ottima traduzione di Federica Sossi: peccato però che manchi un'introduzione al testo che ne illustri genesi e finalità. Perché Blanchot, come ha chiarito Foucault, scrive per frammenti, testi brevi e ficcanti, spesso allucinati e di difficile comprensione. Sembra quasi che voglia imitare la scrittura dei mistici, come Bonaventura, o di alcuni suoi autori preferiti quali Kafka e Celan, Lévinas e Wittgenstein. Jabès e Bonnefoy. Curioso che non compaiano mai figure femminili tranne un cenno a Simone Weil, di cui apprezza questa riflessione: «C'è grandezza solo nella dolcezza».

Ma cos'è il disastro per Blanchot? È la minaccia incombente della tragedia per un'umanità totalmente sbandata che non può essere salvata nemmeno dalla scrittura. E non è nemmeno qualcosa che riguarda solo il futuro, ma anche il passato: l'ombra terribile della Shoah è onnipresente in queste riflessioni, quasi sempre sotto traccia e solo talvolta convocata. Come a pagina 64: «L'olocausto, evento assoluto della storia, questa bruciatura totale in cui l'intera storia si è incendiata, in cui il movimento del Senso si è inabissato, in cui il dono, senza perdono, né consenso, è andato in rovina. Come custodirlo, almeno nel pensiero, come trasformare il pensiero in un pensiero che custodisca l'olocausto in cui tutto si è perduto, anche il pensiero custode? Nell'intensità

mortale, il silenzio sfuggente del grido multiplo». E più avanti: «Campi di concentramento, campi di sterminio, figure in cui l'invisibile si è reso per sempre visibile». È il Male assoluto che rimane indicibile, nonostante tutte le testimonianze del sopravvissuti: una verità che sarà sempre più tragica di quanto se ne possa dire.

Scritto nel 1980, il volume di Blanchot è l'ultima delle sue opere teoriche, sempre in bilico fra filosofia e letteratura. Nel campo del pensiero si fa enorme il debito, ampiamente riconosciuto, verso l'amico Lévinas e Wittgenstein. Al filosofo ebreo dedica pagine giustamente devote, visto come è stato capace di porre all'attenzione della cultura del '900 la questione dell'Altro e ridare significato al concetto di responsabilità, parola spesso banalizzata. «La responsabilità - commenta Blanchot - di una filosofia altra (che rimane, tuttavia, da molti punti di vista, la filosofia eterna), che presuppone un capovolgimento tale per cui può attuarsi solo grazie a un cambiamento dello statuto dell'io». Mentre al pensatore austriaco egli attribuisce il merito di aver posto sotto scacco l'establishment del pensiero, richiamando al valore del silenzio: «C'è un modo di tacere che interrompe il sistema, lasciandolo inoperoso, abbandonato alla serietà dell'ironia». In questo senso, il misticismo di Wittgenstein deriva dal fatto che egli ritiene che si possa mostrare ciò di cui non si può parlare.

Schiaffo alla metafisica totalizzante e onnicomprensiva di Hegel, ma anche al neopositivismo scientifico dei suoi colleghi del Circolo di Vienna.

Le domande antiche della filosofia non vanno mai censurate: «Perché c'è qualcosa piuttosto che il nul-

la? Perché c'è il male piuttosto che il bene?». Anche se Blanchot sembra propendere per un totale scetticismo: non il nichilismo ma «una sorta di gaiezza senza riso». La figura di Socrate si erge allora, richiamata da un libro di Clavel. E il pensiero, come la scrittura, sono legati inestricabilmente al dolore. E la lezione di Kafka, che qui appare più volte, quel Kafka che «sa che scrivere è già follia» e la cui opera è una lotta perenne, «una lotta attraverso la letteratura per la letteratura», anzi «nell'abisso della letteratura». Cresciuto in una famiglia cattolicissima, anche sulla fede Blanchot

ha mantenuto una costante ambiguità, che traspare da questo volume, in cui mostra una preferenza per l'ebraismo rispetto al cristianesimo, influenzato da Lévinas e Derrida, e dichiara che solo il messianismo, l'attesa di una salvezza e di una redenzione, può dare un senso alla storia, che altrimenti «rimane un processo privo di senso». In età giovanile Blanchot si era legato all'Action française e aveva collaborato col regime di Vichy, per poi distanziarsene insorgendo contro la politica antisemita di Hitler. Avrebbe poi salvato l'amico Paul Levy, nonché la moglie e la figlia di Lévinas, dalla deportazione, rischiando nel 1944 di essere

fucilato dai tedeschi. Nel dopoguerra le sue posizioni si sono radicalizzate a sinistra, ha stretto sempre più amicizia con Bataille e Derrida, ha accusato Heidegger per i suoi silenzi colpevoli sulla Shoah anche dopo il crollo del nazismo, è sceso in campo nei moti del '68 e in difesa della rivolta algerina. Negli ultimi anni si è isolato sempre più, circondato da pochi amici intimi. È morto nel 2003, a 95 anni. È sepolto nel cimitero di Meunil-Saint-Denis, nella stessa tomba del fratello René.

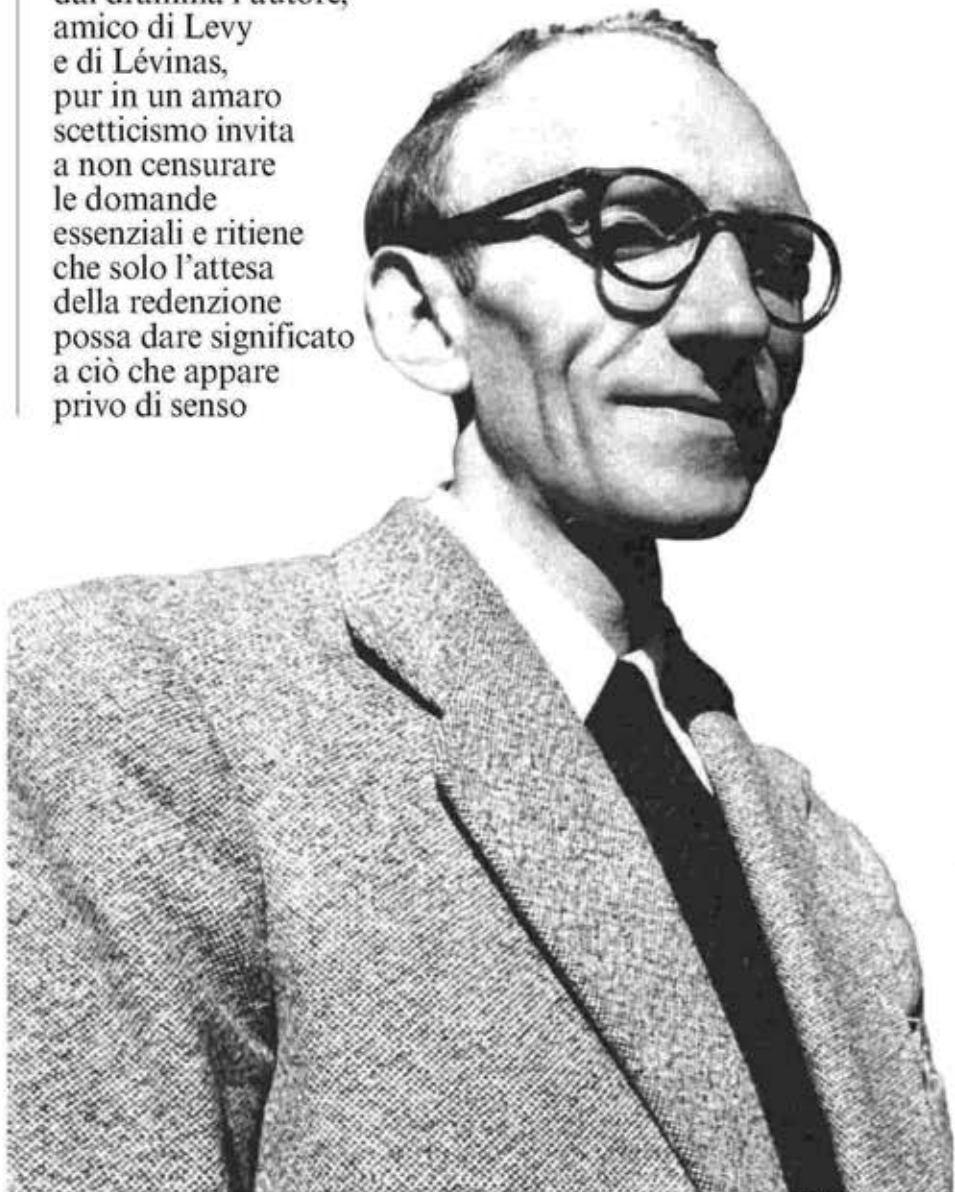
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurice Blanchot

La scrittura del disastro

Il Saggiatore. Pagine 178. Euro 24,00

In un mondo segnato dal dramma l'autore, amico di Levy e di Lévinas, pur in un amaro scetticismo invita a non censurare le domande essenziali e ritiene che solo l'attesa della redenzione possa dare significato a ciò che appare privo di senso



Maurice Blanchot (1907-2003)